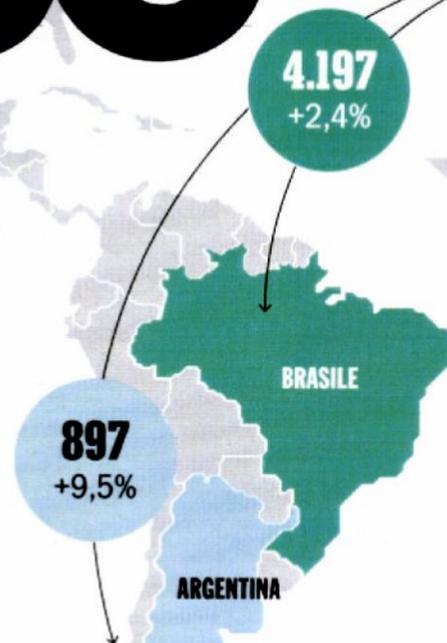


# VIVERE SENZA BRICS

**L'Italia finora si era salvata grazie all'export verso Brasile, Russia, India, Cina e Turchia. Ma quei Paesi adesso soffrono per i capitali in fuga e le svalutazioni. E così le nostre imprese cercano altri mercati**

DI FEDERICA BIANCHI



**I**l sorriso di Marco Bonometti, boss delle Officine Meccaniche Rezzatesi (Omr), non ha nessuna intenzione di migrare dal suo volto ottimista. «È vero che India, Brasile e Cina hanno disatteso le nostre aspettative», ammette questo omonimo quasi sessantenne che, con i suoi componenti meccanici per automobili, forniti alle principali case mondiali, ha vinto il premio Ernst & Young come migliore imprenditore italiano 2013: «Fino all'anno scorso gli aumenti del Pil erano a doppia cifra e ora si sono ridotti molto... però questi Paesi sono il paradiso rispetto all'Europa in recessione».

Omr è solo una delle migliaia di imprese italiane che, negli ultimi anni, per sopravvivere alla disintegrazione del mer-

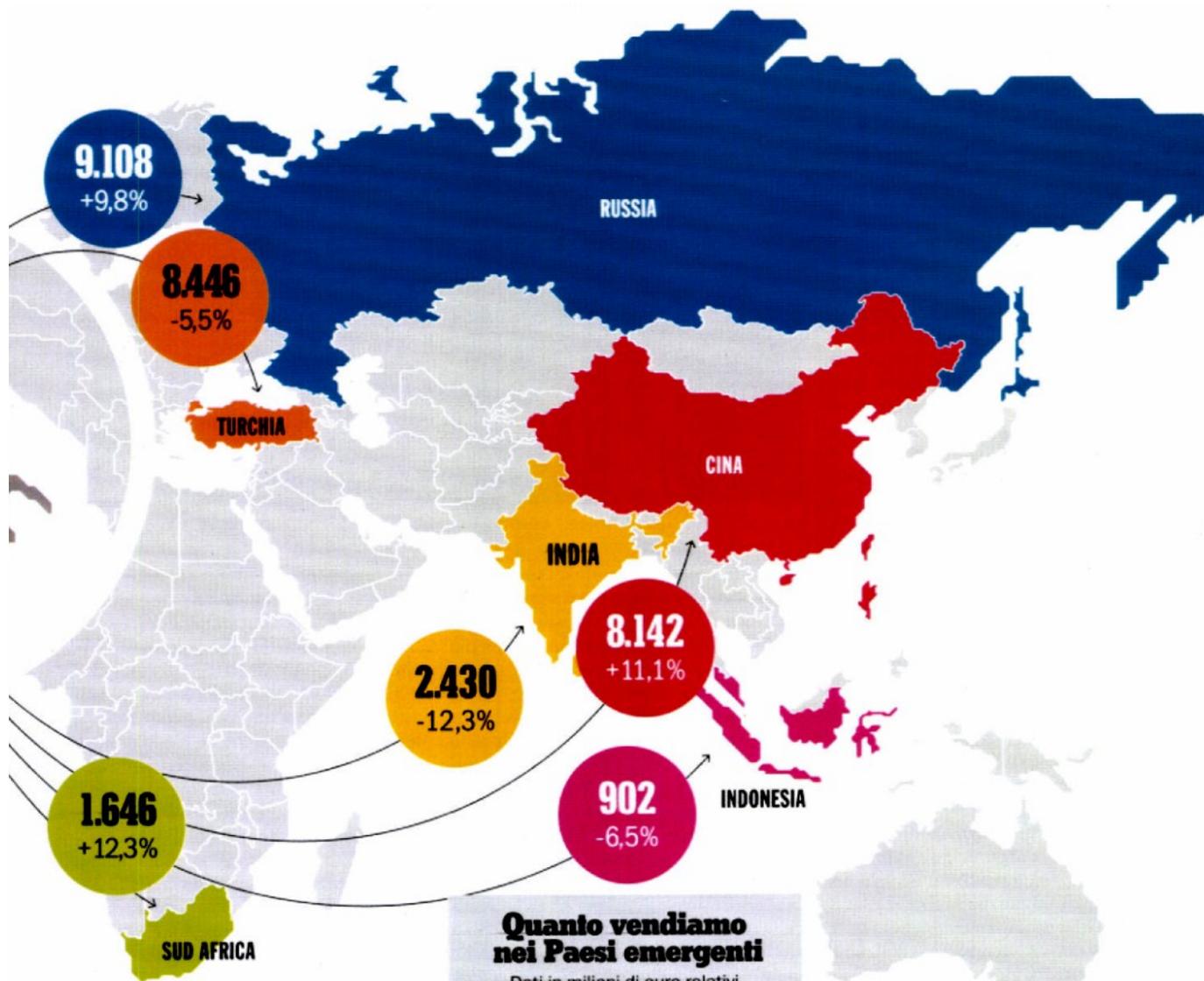
cato interno e alla crisi di quelli maturi, ha esteso con soddisfazione la base clienti e le strutture produttive oltre i tradizionali mercati di riferimento raggiungendo Paesi in forte crescita come Brasile, India, Cina, Russia e Sudafrica (i cosiddetti Brics) ma anche Turchia, Polonia e Messico. Ma ora che i nuovi mercati sono in crisi, il futuro appare incerto.

Grazie ai Paesi emergenti, durante gli anni della crisi le esportazioni italiane hanno continuato a crescere, con la sola eccezione del difficile 2009. Le nostre aziende in Turchia sono passate in dieci anni da poco meno di 200 a oltre 900. Russia e Cina sono arrivate a rappresentare rispettivamente il 2,8 e il 2,4 per cento delle esportazioni di manufatti. Il Brasile era considerato, scherzando, la

vera patria del gruppo Fiat, vista la capillare diffusione delle sue automobili che, negli anni scorsi, ha compensato il crollo di vendite in Italia. La Pirelli realizza addirittura il 56 per cento del suo fatturato nei Brics, tra cui il Paese principe è proprio il Brasile dove si trovano cinque delle sette fabbriche che operano in America Latina (le altre due sono in Argentina).

Insomma, sembrava proprio che l'espansione delle economie dei Paesi emergenti, trainate anche dall'insaziabile domanda cinese, fosse inarrestabile e che da questi Paesi in crescita dipendessero le sorti future dell'economia globale oltre al benessere della nostra Penisola.

Eppure è bastato un annuncio della banca centrale americana per innescare una retromarcia generalizzata. Lo scorso



**Quanto vendiamo nei Paesi emergenti**  
 Dati in milioni di euro relativi al periodo gennaio-ottobre 2013 e variazione percentuale rispetto alla stesso periodo del 2012  
 Fonte Istat

maggio la Federal Reserve ha riconosciuto che l'economia americana mostrava chiari segnali di ripresa e che in futuro non avrebbe più avuto bisogno di iniezioni massicce di liquidità. Nel giro di un paio di mesi i flussi di capitale hanno invertito la rotta, abbandonando i paradisi esotici e facendo ritorno nel Vecchio Mondo, Stati Uniti innanzitutto, ma anche nell'acciaccata Europa. Nell'ultima settimana di gennaio poi, quando la Fed aveva già ritirato dal mercato 20 degli 85 miliardi di dollari di liquidità straordinaria e pianificato un riassorbimento lento ma costante per il 2014 a colpi di dieci miliardi di dollari al mese, i flussi in uscita dai Paesi emergenti hanno raggiunto un picco di 6,3 miliardi di dollari nell'ultima settimana di gennaio, il più grande "prelievo" da tre

anni a questa parte. «I mercati emergenti hanno sofferto 13 settimane di flussi in uscita ma, nonostante ciò, ancora non offrono agli investitori un motivo attraente per sfruttare valori così bassi», sottolinea Mark Konyon della Cathay Conning Asset Management di Hong Kong. Liquidità ridotta si traduce in minori investimenti, dunque crescita inferiore, deprezzamento della valuta, intervento delle Banche centrali a sostegno del cambio con massiccia erosione delle riserve in valuta. Il deprezzamento della moneta va poi di pari passo con l'aumento dell'inflazione interna che a sua volta potrebbe costringere le Banche centrali ad aumentare i

tassi d'interesse, rendendo più difficile l'accesso al credito da parte di aziende e consumatori. Una spirale non proprio virtuosa che ha l'effetto immediato di calmierare investimenti e consumi, indebolendo, ovviamente, le importazioni.

A risentirne sono quelle imprese che nei Brics hanno costruito una fetta del proprio successo. E così la Omr di Marco Bonometti, dopo aver visto i ricavi realizzati in Brasile schizzare del 30 per cento in tre anni, ha dovuto ridimensionare le previsioni per il 2014. Non è stata l'unica. La Pirelli ha annunciato che il peso dell'America Latina sulla sua redditività calerà dal 45 al 35 per cento nel prossimo biennio, mentre il «mutato scenario russo» la porta a rivedere al ribasso le stime di fatturato consolidato.

Sempre in America Latina, la Fiat ha visto nel 2013 i ricavi ridursi del 10 per cento (a 10 miliardi di euro) a causa della svalutazione delle monete locali.

Ma il drenaggio di liquidità guidato dalla Fed americana non è l'unica causa della perdita di smalto dei mercati emergenti. Dopo poco meno di un decennio di esuberante ascesa molti tra i Paesi a rapida crescita avevano accumulato squilibri evidenti nella bilancia dei pagamenti esteri e debiti insostenibili. Inebriati dal denaro facile, non avevano messo mano alla riforma del proprio vetusto modello economico. «Tutto sommato era tempo di un salutare riequilibrio», sottolinea Alessandro Terzulli, responsabile economico della Sace, l'agenzia governativa che garantisce i crediti esteri delle imprese italiane.

Un caso particolare è quello della Cina, dove il rallentamento della crescita economica è sì in corso da un biennio ma dove il 2013 è stato caratterizzato da un «raffreddamento della rovente domanda dei beni di lusso», come l'ha definito Gildo Zegna, il cui marchio è presente nelle metropoli cinesi da un quarto di secolo. Il fenomeno, che ha colpito in misura più o meno marcata le principali griffe internazionali, è però frutto della campagna di austerità lanciata dal presidente Xi Jinping per limitare la perdita di consenso interno in un Paese paralizzato dalla corruzione, e non da un'inversione dei consumi.

Fortunatamente la correzione della domanda dei mercati emergenti ha coinciso con la ripresa degli Stati Uniti, il recupero della Gran Bretagna e l'allontanamento dello spettro della bancarotta per i Paesi più deboli dell'Unione europea. Così il colpo per un Paese esportatore come il nostro (che però vende ancora la metà dei suoi manufatti in Europa, soprattutto in Germania) è

stato attutito. «Quest'anno le esportazioni dovrebbero addirittura riprendersi, magari non tornare ai livelli pre-crisi ma, agevolate da un euro che si spera finalmente più debole verso il dollaro, comunque accelerare», ipotizza Terzulli.

A beneficiare della ripresa potrebbero essere soprattutto i produttori di beni strumentali, di cui il settore delle macchine utensili è il vero barometro, penalizzati nel 2013 più di quelli di consumo. «L'anno scorso la Cina ha tenuto bene (+8 per cento) mentre hanno sofferto molto le esportazioni in Brasile (-20 per cento) e in Turchia (-25 per cento)», snocciola i dati Claudia Mastropasqua dell'Ucimu, l'associazione di categoria delle macchine utensili. Che aggiunge: «Cina, Usa e Germania rimangono i primi tre Paesi per volume di esportazioni». Ed è proprio per questo che Riccardo Monti, presidente dell'Istituto per il commercio estero (Ice), sottolinea come l'Italia debba «uscire dalla fascinazione dei Brics, smettere di dividere il mondo in emergenti e

non emergenti e cominciare a guardare l'ottima performance economica degli Stati Uniti, del Giappone e della Gran Bretagna, soprattutto per questo 2014». Un'opinione condivisa da Francesco Barberis, capo della Barberis Canonico, il più antico lanificio italiano, produttore di tessuti di alta qualità, che rivela come la sua azienda sia riuscita a compensare il calo registrato sul mercato cinese con la crescita negli Usa e in Giappone.

Resta il dato che la crisi dei Brics ha significato una crescita quasi nulla dell'export italiano nel 2013, fermo a quota 390 miliardi di euro. Sarebbe potuta andare meglio, almeno nelle previsioni degli economisti. Ma, a detta di molti imprenditori, fondamentalmente ottimisti per il futuro, anche peggio. «Nel 2013 non sono più arrivate quelle fantasmagoriche crescite che ci aspettavamo», racconta Matteo Galimberti, amministratore delegato della brianzola Flexiform, gioiello del divano di lusso, che in Russia fattura l'8 per cento del totale, «ma crediamo che il 2014 sarà

## Scivolone argentino

Variatione percentuale delle valute locali rispetto al dollaro in un anno

Fonte: Bloomberg



In Cina il valore di cambio del Renminbi è ancorato a un paniere di valute internazionali e può fluttuare all'interno di un regime controllato dalla banca popolare cinese.

positivo perché stiamo intercettando nuovi clienti». D'altronde la Russia è da sempre considerato un mercato altalenante che, se nel breve termine può dare soddisfazione agli esportatori, rischia di deteriorarsi nel lungo. «La Russia non ha mai ammodernato la sua economia, dipende dalla produzione di idrocarburi, ma non li sa raffinare, ed ha una popolazione che invecchia rapidamente», spiega Alessandra Lanza, economista di Prometeia.

Le economie dei Paesi emergenti sono generalmente più solide di quanto lo fossero negli anni Novanta, quando la loro crisi si estese rapidamente anche a quelle avanzate, tanto che gli osservatori tendono ad escludere un eventuale contagio. Tre Paesi mostrano però fragilità evidenti: India, Turchia e Indonesia. Se quest'ultima non conta ancora molto per l'export italiano, in Turchia è l'instabile quadro politico a spaventare gli investitori, mentre in India ottimismo e crescita sono frenati dalla mancanza di infrastrutture e da una burocrazia soffocante. Lo sa bene la Piaggio di Roberto Colaninno che, nel Paese del Gange, il primo mercato al mondo per le due ruote, nei primi nove mesi del 2013 ha visto il fatturato ridursi di 34,3 milioni di euro a causa dell'effetto cambio. Nonostante tutto per la Piaggio l'investimento non è in discussione: la sfida è solo nell'aumentare la propria quota di mercato. «La verità è che l'Europa dovrebbe intervenire sui tassi di cambi», sottolinea Monti: «Senza un euro così forte faremmo molto meglio».

Di sicuro un cambio più favorevole aiuterebbe le nostre aziende ad esportare non soltanto nei Paesi emergenti tradizionali ma anche nelle "nuove star d'Occidente": Messico, Cile, Colombia e Perù, la cosiddetta "Alleanza del Pacifico". Si tratta di Paesi che negli ultimi anni hanno rafforzato le proprie economie e consolidato la classe media. Così, Argentina a parte, il 2014 potrebbe essere l'anno in cui l'economia globale sposterà l'attenzione dal Lontano Oriente, dove è stata concentrata nell'ultima decade, e tornerà a guardare all'Estremo Occidente: America del Nord, certamente, ma anche America del Sud. E non sia mai che tra Mondiali (2014) e Olimpiadi (2016) anche il Brasile riesca a ritrovare la sua vis riformatrice.

*hanno collaborato Gloria Riva  
e Stefano Vergine*